

ANDREW MORTON

DIANA

Tutta la storia



 GIUNTI

DIANA

Tutta la storia

ANDREW MORTON

DIANA

Tutta la storia

 GIUNTI

Titolo originale: *Diana in pursuit of love*
Copyright © 2004, 2013 by Andrew Morton

First published in Great Britain in 2004
by Michael O'Mara Books Limited
9 Lion Yard, Tremadoc Road,
London SW4 7NQ

Tutti i diritti riservati.

Questo libro è stato pubblicato per la prima volta in Italia nel 2005
da RCS Libri S.p.A. con il titolo *Diana. Alla ricerca d'amore*

Traduzione di Maria Barbara Piccioli © 2005 RCS MediaGroup S.p.A./
Sonzogno

Realizzazione editoriale: studio pym / milano

Grafica di copertina: Chiara Collinassi / Cristina Giubaldo / studio pym

Foto di copertina: © PA Images / Getty Images

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809949638

Prima edizione digitale: febbraio 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A Mike

Introduzione

L'amore in realtà

Un sabato del marzo 2004 ero nel mio studio intento ad aggiungere gli ultimi tocchi al capitolo 11 di questo libro, quando suonò il campanello della porta. Era una reporter del *Sunday People*, quotidiano scandalistico, e voleva una dichiarazione per un articolo che si accingevano a pubblicare. Dalle solite fonti attendibili, la sua testata aveva appreso che io stavo per rivelare l'identità di tre amanti segreti di Diana. Nella mia lista comparivano l'attore Terence Stamp, un ricco capitano d'industria e un bellone del cinema inglese, già sulla cinquantina. Negai recisamente e tornai al lavoro.

L'indomani comprai il *Sunday People*, e scoprii che l'articolo occupava la prima pagina e due interne con il titolo di testa: "Diana, bomba del sesso" e "I nomi di tre amanti segreti di Diana" (in realtà, di nomi ne compariva soltanto uno). Il pezzo proseguiva raccontando come la principessa, "infatuata", si fosse lanciata in una "stupefacente campagna nell'intento di sedurre i tre amanti segreti", bombardandoli con lettere intime. L'autorevole fonte che aveva ispirato l'articolo era il mio nuovo "esplosivo libro", ancora da pubblicare. Si raccontava inoltre di come il

ricco, anonimo capitano d'industria avesse "consumato" la sua relazione con la principessa nella casa di un amico comune. Della fonte del quotidiano si citavano le seguenti parole: "Ci sono autori che potrebbero essere accusati di aver scelto dei nomi a caso, ma Morton ha consultato migliaia di documenti e intervistato centinaia di personaggi influenti". Tutto molto lusinghiero.

Il lunedì la storia, che aveva ormai fatto il giro del mondo, si complicò ulteriormente grazie al *Daily Mail*, che descriveva la "terribile angoscia" causata a William e Harry dalle nuove indiscrezioni. "Sembra non esserci mai fine", affermava preoccupata una fonte reale. A questo punto, toccò ai columnist contribuire con i loro pezzi da cinque centesimi a parola. Vanessa Feltz del *Daily Express* si diceva felice che la principessa avesse vissuto una "tenera, discreta storia d'amore" con Terence Stamp che, ne era certa, l'aveva trattata con la "massima delicatezza". Per non essere da meno, si fece avanti anche l'ex maggiordomo di Diana, Paul Burrell, i cui libri sono stati definiti dai figli della principessa un tradimento "gelido quanto dichiarato". "In tutta onestà, credo che sia disgustoso", dichiarò Burrell a proposito del mio libro ancora da pubblicare. "Quello che succede fra due persone dietro una porta chiusa deve restare privato. Io ho sempre rispettato la vita privata degli altri e non ho mai parlato di quella amorosa di Diana. Ciò che sta facendo quell'uomo è terribile."

Per non essere da meno, il *Sunday Times* pubblicò un profilo a piena pagina di Stamp che, divenuto famoso nei favolosi anni sessanta, aveva fatto una carriera di tutto rispetto, non solo nel cinema ma anche come autore di un romanzo e di un'autobiografia.

La frenetica attività dei media portò nel giro di pochi giorni moltissima gente in Gran Bretagna e altrove a farsi l'idea che

Diana, ossessionata e infelice, avesse avuto una relazione con Terence Stamp e con parecchi altri sconosciuti.

C'era solo un problema. Era tutto falso.

Questo strano episodio mi fece ripensare al motivo per cui ero tornato a parlare di Diana, la principessa di Galles, dodici anni dopo la mia prima biografia, *Diana. La sua vera storia*, scritta con il suo consenso e la sua collaborazione e pubblicata nel 1992. L'idea del libro era nata durante una passeggiata sulla spiaggia di St Petersburg, in Florida, in compagnia del mio editor, Michael O'Mara, una mattina del novembre 2002. All'epoca stavo promuovendo un libro intitolato *Nine for Nine*, in cui parlavo del salvataggio di alcuni minatori della Pennsylvania rimasti intrappolati sotto terra per tre giorni.

In quel periodo, all'Old Bailey di Londra si celebrava il processo contro Paul Burrell, accusato di furto. In America, durante le interviste televisive e radiofoniche, mi chiedevano sì dei minatori, ma anche dell'importanza delle prove nel processo. Quella mattina, mentre discutevo con Mike del procedimento giudiziario e di Diana, avevo la sensazione che la donna che avevamo conosciuto nel corso della nostra collaborazione durante i primi anni novanta stesse rapidamente scomparendo, e che la sua "fama" diminuisse un po' di più ogni anno. Ascoltando la ricostruzione della sua vita in base alle prove fornite al processo, veniva da pensare che le tessere del puzzle della sua storia fossero state sparpagliate, tanto era stato dimenticato, ma anche esagerato o distorto. Le lettere inviate al principe Filippo in seguito alla pubblicazione della mia biografia, per esempio, furono discusse in aula e venne attribuito loro un significato sproporzionato. E comunque io stesso le avevo analizzate in maniera esaustiva già dieci anni fa.

La distorsione dei fatti, iniziata alla morte di Diana, è proseguita rapidamente. Alcuni di coloro che avevano lavorato per

lei o che la conoscevano si sono proposti come testimoni, spesso esagerando l'importanza che avevano rivestito nella sua vita, dichiarandosi delusi da lei, o perpetrando la propria vendetta nelle pagine di memoriali. Il suo segretario privato Patrick Jephson, per esempio, dette probabilmente troppo presto alla stampa il suo *Shadows of a Princess*, in cui parlava degli anni trascorsi al suo fianco, lasciando però che l'amarrezza per essere stato allontanato dall'incarico influenzasse le sue valutazioni. Vale la pena notare come, ora, nei suoi articoli parli di Diana in modo molto più affettuoso e comprensivo, forse perché si è reso conto delle difficoltà che lei dovette affrontare nel tentativo di crearsi una nuova vita al di fuori della cerchia reale. In modo analogo, il maggiordomo Paul Burrell ha permesso che il risentimento nei confronti della famiglia Spencer, che ritiene responsabile dell'accusa di furto imputatagli, condizionasse le sue memorie, *A Royal Duty*.

Storie e opinioni abbondano e il pubblico, sconcertato, viene sottoposto a una sfilata di testimoni che forniscono spesso dichiarazioni e aneddoti contrastanti parlando dal proprio, necessariamente parziale, punto di vista. Il proprietario di Harrods, Mohamed Al Fayed, padre dell'ultimo amante di Diana, Dodi, per esempio ha più volte affermato che il figlio progettava di sposare la principessa. Tale asserzione, combinata al suo fermo convincimento che esistesse un complotto per uccidere Dodi e Diana, ha condizionato l'opinione pubblica riguardo agli ultimi giorni della vita della principessa. Altri insistono a dire che lei stessa aveva più volte ribadito di non volersi risposare, mentre c'è chi crede che volesse sposare Hasnat Khan.

Ecco perché, anche per chi conosce i personaggi coinvolti, c'è parecchio da decodificare. Quanto è stato scritto o detto spesso non è quello che si voleva dire. È difficile riuscirci per

chi conosce l'ambito reale, e diventa virtualmente impossibile per gli osservatori esterni. Il fatto che Diana vivesse la propria vita in compartimenti separati, escludendo da intere "fette" quelli che ora sostengono di averla conosciuta bene, ha reso ancora più complicata la valutazione della sua esistenza in toto.

La descrizione di questa vita avviene tramite il prisma distorto dei mass media. È una trappola per il cronista ignaro, perché molto di quello che è stato detto e scritto sulla principessa ha poco a che fare con avvenimenti reali o con la sua persona. L'articolo del *Sunday People*, benché oltraggiosamente falso, ne è solo un esempio. Tutto questo significa che le conclusioni e le valutazioni basate su quelle prove sono inevitabilmente inesatte. In questo libro ho cercato, per quanto possibile, di collocare le decisioni di Diana nel contesto di quello che effettivamente accadeva nella sua vita, e non di ciò che il pubblico e i media pensavano stesse accadendo.

Di solito, quando muore un personaggio pubblico, le memorie di amici, collaboratori e conoscenti ne arricchiscono la vita. Diana, invece, sembra uscirne sminuita: l'impressione è che, dopo la separazione e il divorzio, la sua esistenza avesse perso di significato, o di valore, per culminare in una morte prematura. Per citare un rispettato biografo, la principessa stava "precipitando fuori controllo", una donna molto amata ma fondamentalmente instabile.

Possibile che tutto l'impegno e la sofferenza che aveva affrontato nel presentare la sua storia al mondo tramite *Diana. La sua vera storia*, e riprendere così il controllo della sua vita, siano stati sprecati? E se così è, come spiegare allora le spontanee manifestazioni di dolore alla sua morte, un'emozione che sicuramente nasceva dalla stima e dal rispetto di cui godeva?

Ciò che sembra andato perduto è la consapevolezza che Dia-

na era una donna ancora giovane e spesso sola che lottava per dare un senso a uno straordinario ruolo pubblico e a una difficile vita privata. Diana è morta prematuramente, e il punto d'inizio della sua ricerca di una vita propria, la sua collaborazione alla mia biografia, ha assunto un'importanza più grande di quanto pensassimo a quell'epoca. Lo stesso vale per l'altra sua importante iniziativa mediatica... la famosa intervista a *Panorama* della Bbc, del 1995. Le cause nascoste e le ampie conseguenze di quell'intervista hanno ora assunto proporzioni storiche.

Nel cercare di dare significato a un'esistenza complessa quanto straordinaria, troppo spesso non si è tenuto conto della lunga strada che Diana aveva percorso, e degli ostacoli personali e sociali che aveva dovuto superare. È stata una donna che, per dirla con Hillary Clinton, ha dimostrato "coraggio e tenacia nel rialzarsi e andare avanti ogni volta che la vita la metteva al tappeto". Questo libro è un tentativo di descrivere e celebrare quel viaggio.

Andrew Morton
Londra, aprile 2004

Prologo

Un dipinto grottesco

Per Ken Lennox, celebre fotografo ed editor del *Sun*, quel sabato sera di agosto non era diverso da qualunque altro. Con le sue abitudini prettamente notturne, lo scozzese stava lavorando tranquillamente nel suo appartamento di Primrose Hill, North London. Come art director del popolare tabloid inglese, pensava alla selezione delle fotografie prevista per l'indomani. Ovviamente, il giornale si sarebbe occupato soprattutto di sport, anche se l'attuale storia d'amore tra Diana, principessa di Galles, e Dodi Al Fayed, figlio del proprietario di Harrods, Mohamed Al Fayed, avrebbe avuto il suo spazio. Dato che nelle ultime settimane il pubblico inglese era stato titillato e stuzzicato con foto di Diana in vacanza con il suo ultimo amante, Lennox sapeva che per catturare i lettori, ormai sazi, sarebbero state necessarie immagini eccezionali.

Mezzanotte era passata da venti minuti e lui stava andando a letto quando il suo cellulare squillò. Chi chiamava parlava in francese e pareva eccitato. Lennox non lo aveva mai incontrato di persona, ma conosceva la voce e la reputazione del celebre

fotografo Romuald Rat, che aveva abbandonato i conflitti nel Congo e in altri paesi tormentati per inseguire la celebrità. A Parigi era l'una e venti di notte, non il momento più opportuno per scambiare due chiacchiere, quella era una telefonata strettamente d'affari.

“Ken, c'è stato un incidente”, disse la voce all'altro capo del filo. “Dodi è rimasto ferito gravemente, ma Diana sembra OK. Ho le foto di entrambi ancora a bordo dell'auto.”

Lennox chiese quanto. “Puoi garantirti l'esclusiva per il primo giorno con tre milioni di franchi (circa trecentomila sterline, o cinquecentoquarantamila dollari).”

L'altro assentì senza esitare e gli disse di inviare le immagini al dipartimento fotografico del *Sun*, a Wapping, in East London. Mentre si infilava un paio di pantaloni da jogging e scarpe da corsa, avvisò il francese di non parlarne con nessun altro. Prima ancora che Lennox salisse sul taxi che si era affrettato a chiamare, le foto di Diana e Dodi avevano raggiunto il suo sofisticato computer, tramite il quale gli era possibile vedere le immagini spedite dalle agenzie di tutto il mondo. Altri accordi esclusivi, in grado di rendere potenzialmente molte migliaia di dollari, erano già in corso con testate di diversi paesi. In quel momento, quelle fotografie erano uno degli oggetti più preziosi del pianeta.

Intanto, la principessa morente veniva estratta dalla Mercedes e caricata su un'ambulanza. Mentre compiva il suo ultimo, doloroso viaggio verso l'ospedale di Pitié-Salpêtrière – l'ambulanza dovette fermarsi due volte per permettere ai paramedici di stabilizzare la ferita – i suoi ultimi momenti di vita venivano venduti al miglior offerente. Che divenisse prigioniera dei flash perfino nel momento in cui la vita la abbandonava era il riflesso crudele di un'esistenza vissuta da icona.

Quando arrivò in ufficio e accese il computer, Lennox aveva già spedito il veterano Arthur Edwards e una dozzina di cameramen a Parigi. Lui e Arthur erano vecchi compagni. Erano stati entrambi sulle rive del River Dee, a Balmoral, nell'estate del 1980, al seguito del principe Carlo e della sua ultima innamorata. La nuova ragazza sembrava molto più in gamba delle altre. Nel vedere i fotografi materializzarsi sulla riva opposta, si era girata di scatto e aveva risalito a passi decisi il pendio, senza guardarsi indietro neppure una volta. Dopodiché aveva usato lo specchietto del portacipria per dare un'occhiata più approfondita ai suoi avversari. Come mi spiegò dieci anni dopo: "Li vidi apparire sull'altra riva. Dissi a Carlo che me ne andavo. Lui non aveva bisogno di un altro fastidio". La sua reazione fece sì che l'unica foto che Lennox le scattò raffigurava quella che sembrava una ragazza giovane e attraente di schiena.

Ora, a diciassette anni di distanza, l'uomo che scattò la prima fotografia di Lady Diana Spencer, stava guardando le immagini della principessa di Galles morente, a bordo di una limousine Mercedes nera nel sottopassaggio del Pont de l'Alma, a Parigi. Le foto erano state scattate più o meno un minuto o due dopo l'incidente, e certamente prima che arrivasse sulla scena il primo veicolo dei vigili del fuoco, a mezzanotte e trentadue. Lennox aveva poco tempo per riflettere ma, mentre esaminava l'immagine grottesca contrassegnata "BIS.JPG@100%", comprese con chiarezza che Dodi, i jeans strappati dalle schegge di vetro e di metallo e una gamba piegata a un angolo impossibile, era seriamente ferito, probabilmente morto, e così l'autista, Henri Paul, accasciato immobile sul volante.

Di primo acchito, sembrava che Diana fosse uscita relativamente incolume dall'incidente. Se ne stava come raggomitolata sul fondo dell'auto, un po' di sangue sulla mano destra e fra

i capelli biondi, come se, ancora in sé, avesse cercato di scostarsi i capelli dal viso. Ma il sangue che sgocciolava dall'orecchio sinistro e dalle narici insinuò in Lennox un cupo presentimento: Diana non aveva affatto l'aria di una che se l'era "cavata bene".

Quando il managing editor di *News International*, Les Hinton, un veterano che si era fatto un nome a Washington, irruppe in redazione gridando: "Che cosa sai?" Lennox gli espose le sue preoccupazioni. Una foto arrivata successivamente ed etichettata "DI 3.JPG (RGB)", confermò i suoi timori. La foto mostrava Frédéric Maillez, un giovane medico che lavorava con la *Sos Médecins*, e che passava di lì per caso, mentre, accovacciato accanto alla principessa, cercava di insufflarle aria da una bombola di ossigeno. Con la testa rovesciata all'indietro e lo sguardo vitreo, Diana sembrava sul punto di scivolare via.

Mentre i due uomini discutevano sull'opportunità di pubblicare le immagini, alla loro conversazione faceva da sfondo il chiacchiericcio di una serie di schermi televisivi e i singhiozzi di una giovane freelance seduta poco lontano. "Les, se è morta non possiamo usarle", disse Lennox a Hinton. "Se è ferita, invece sì."

Non c'era altro da dire. Il dirigente si limitò ad annuire, poi corse ad avvisare l'editor di *News of the World*, Phil Hall, che era stato strappato a una cena formale ed era ancora in smoking.

Mentre la prima pagina di *News of the World* veniva cambiata per lasciare spazio all'accaduto, cominciò a circolare la voce che i fotografi presenti sulla scena dell'incidente erano stati arrestati. "Quella fu la prima volta che mi sentii nauseato", ricorda Lennox. "A mano a mano che leggevo, non riuscivo a credere a quei nomi. Non si trattava di paparazzi, ma di fotografi professionisti che si erano aggiudicati premi, che avevano lavorato in luoghi tormentati del pianeta. Ma in questo mondo

ossessionato dalla celebrità, i fotografi guadagnano di più con una foto di Diana riversa sul selciato che lavorando per due mesi in Africa Centrale.”

A Parigi, mentre l'équipe medica del Pitié-Salpêtrière cercava inutilmente di salvare la vita della principessa, padre Yves Clochard-Bossuet venne chiamato per impartirle l'estrema unzione. I fotografi in attesa ebbero un primo indizio del dramma in corso quando videro un funzionario dell'ambasciata inglese uscire da una stanza d'ospedale e allontanarsi furtivamente, cupo in faccia. Alle quattro (le tre a Londra), Diana venne dichiarata morta. Di colpo le fotografie che la ritraevano sdraiata sul retro della Mercedes smisero di essere un bene prezioso per trasformarsi in una maledizione, un'autentica calamità che contagiava chiunque le toccasse.

“Cancellare, cancellare, cancellare”, gridò Lennox al suo tecnico, Mark Hunt. “Seppelliscile nel computer.” Da quel momento, e a tutti gli effetti, le foto cessarono di esistere, e chi ne chiedeva notizie riceveva una risposta secca e concisa. Perché adesso costituivano la prova di una terribile complicità nell'atroce conclusione della favola; una damigella in pericolo sfruttata per soddisfare lo sfrontato voyeurismo del pubblico. Quanto ai fotografi che erano piombati sul luogo dell'incidente pochi secondi dopo, iniziavano ognuno il proprio viaggio, un incubo che cominciò in una cella di polizia e si concluse con querele, dissesti finanziari e, almeno in un caso, suicidio.

Lennox era abbastanza esperto per capire che un giorno forse quelle foto sarebbero riaffiorate. Nei suoi incarichi nelle zone di guerra, il fotografo aveva adottato una regola per quanto riguardava alcune delle terribili immagini che catturava su pellicola: oggi, domani, e forse mai. Inserì le fotografie di Diana

nella categoria del “forse mai”, credendo che un giorno qualcuno, da qualche parte, avrebbe corso il rischio e le avrebbe pubblicate. I fatti gli dettero ragione sette anni dopo, nell’aprile del 2004, quando la Cbs americana mandò in onda le foto sgranate della principessa intrappolata nell’auto come parte di un documentario che “indagava” sull’incidente.

Quella sera fatale del 31 agosto 1997, Diana aveva intrapreso un viaggio cominciato all’insegna della speranza e che si sarebbe concluso in tragedia, con una vita spezzata proprio quando stava per cominciare. Era il viaggio di una sola donna, eppure in qualche modo veniva a coinvolgere tutti noi. In una vita di contrasti e contraddizioni, uno dei paradossi più grandi è che l’esistenza di Diana terminò in un tunnel proprio mentre stava per vedere la luce alla fine della sua lunga marcia verso la pienezza e la felicità.

1

La difficile strada verso la libertà

A cena, la principessa di Galles era impegnata in una conversazione con il produttore cinematografico David Puttnam. Si conoscevano da anni, e Diana considerava Puttnam una sorta di zio, una spalla su cui appoggiarsi e un orecchio comprensivo e sempre disposto ad ascoltarla nei momenti difficili.

Quel marzo 1992, Puttnam, membro di un crescente gruppo di insider che cominciava a intuire qualcosa della vita della principessa, percepì che Diana era sotto stress più del solito. Mentre chiacchieravano a un simposio sull'Aids al Claridge's Hotel, la conversazione si spostò sull'importanza di prendere decisioni tormentate senza possibilità di ritorno. Con fare cospiratorio, Diana disse: "David, credo di aver fatto una cosa che cambierà davvero la mia vita. Sono in contatto con un giornalista e presto verrà pubblicato un libro. A questo punto non posso più tornare indietro, e sono terrorizzata".

Poi si alzò e pronunciò un discorso impetuoso sul suo coinvolgimento nella lotta contro l'Aids, e rispose con compostezza alle domande del pubblico di giornalisti e autorità mediche, tra cui la baronessa Jay e il professor Michael Adler.

Una volta chiesero a Diana se giocava d'azzardo. "Non con le carte, ma con la vita", fu la risposta. Ora stava per giocare la prima di parecchie mani.

Il giornalista a cui si riferiva ero io e il libro era *Diana. La sua vera storia*, pubblicato inizialmente nel giugno 1992 e che, con la sua entusiastica collaborazione, esplorava la sua vita all'interno della famiglia reale e mandava in frantumi il mito del suo matrimonio da favola.

Il libro vide le sue origini nell'incongrua ambientazione del seminterrato di un ospedale, nell'ottobre del 1986. Lì, il dottor James Colthurst si stava rilassando dopo aver accompagnato la principessa di Galles in visita ufficiale per l'inaugurazione di una nuova apparecchiatura nel reparto di radiologia del St Thomas Hospital, dove all'epoca lavorava. Io ero lì in qualità di corrispondente del *Daily Mail*, e fra un biscotto e un sorso di tè gli chiesi della visita. Divenne presto chiaro che Colthurst non era un semplice medico che fungeva da guida a un personaggio reale, bensì un fidato amico della principessa.

Nel corso degli anni Colthurst e io ci frequentammo molto, e disputammo nel cortile dell'ospedale parecchie partite di squash a cui facevano seguito abbondanti colazioni in un vicino ristorante italiano. Come si usava fare, tentai inizialmente di coltivarlo come contatto, ma presto scoprii come James era disponibile a parlare più o meno di tutto tranne che dei regnanti. Con il tempo, il nostro rapporto si tramutò in una amicizia basata su un tacito accordo: quando ci si incontrava a colazione, l'argomento Diana non doveva comparire nel menù.

Verso la fine degli anni ottanta, Colthurst, figlio di un baronetto la cui famiglia aveva posseduto Blarney Castel in Irlanda per più di un secolo, stava rinsaldando la sua amicizia con la

principessa, un'amicizia cementata dieci anni prima durante una vacanza nelle Alpi francesi, nell'inverno del '79.

Nel corso di quella vacanza, Lady Diana Spencer, che era stata presentata a Colthurst da un amico comune, li raggiunse una sera in una costosa discoteca della Val Claret, dove si divertì a ideare uno stratagemma per ballare senza dover pagare i costosissimi drink che i camerieri avevano offerto con insistenza. Deliberatamente Colthurst andò a sbattere contro una colonna, serrò fra i denti una capsula contenente sangue finto, e nel trambusto che seguì fu "aiutato a uscire" da Diana e un'altra ragazza. La prodezza, in pratica una ragazzata, era perfettamente in sintonia con l'atmosfera della vacanza, che Diana più tardi descrisse come una delle più belle della sua vita.

Se Diana apprezzava gli scherzi innocenti e alquanto sciocchi, Colthurst ne rammentava uno non altrettanto innocente di cui lei e i suoi amici rimasero vittime durante un fine settimana nel cottage di un amico nell'Oxfordshire. A loro insaputa, infatti, consumarono grandi quantità di hashish che era stato mischiato al chili. Diana non riusciva a smettere di ridacchiare ed ebbe parecchi attacchi di "mastica-mastica", che la portarono a compiere incursioni notturne in cucina per divorare dolci e barrette di cioccolato. Altri, invece, stettero male, e Colthurst, allora studente universitario di medicina, dovette passare la notte sveglio accanto agli amici benché lui stesso avesse ingerito la droga.

La maggior parte delle volte, tuttavia, i loro incontri erano più mondani. Colthurst, insieme ad altri del suo ambiente, divennero visitatori regolari dell'appartamento di Diana in Coleherne Court, durante la sua breve ma felice stagione da single. Di tanto in tanto la futura principessa preparava la cena, andavano a ballare ad Hurlingham Ball e in alcune occasioni lei andò

a trovarlo nel suo appartamento di Pimlico, di solito in compagnia dell'amica Philippa Coker. "Era un'ottima compagna, questo è tutto", ricordò in seguito Colthurst. "Fra noi non ci fu mai niente di più; lei non è il mio tipo né io sono il suo." Nell'autunno del 1980, durante il corteggiamento del principe Carlo, James Colthurst ebbe la percezione di come il vento stesse cambiando quando, arrivato a casa di Diana per la cena, scoprì che lei, che si stava preparando per un appuntamento con Carlo, aveva dimenticato l'invito. Corse al negozio all'angolo, comprò qualcosa da mangiare e ordinò alle coinquiline di preparargli uno spuntino. Al ritorno da Buckingham Palace, verso mezzanotte, aveva gli occhi umidi e non faceva che parlare della vita del principe. "È stupefacente come gli stanno tutti addosso", commentò riferendosi agli impegni di Carlo e al suo esigente staff.

Divenuta principessa di Galles nel 1981, la disinvoltura che aveva caratterizzato la sua vita da single andò perduta, e per parecchi anni persistette una inevitabile distanza tra lei e la sua "Coleherne Court". Ciononostante, di tanto in tanto si trovava ancora con James Colthurst, che ora lavorava presso parecchi ospedali della Home Counties, e con altri amici, tra cui il vecchio compagno di Eton di Colthurst, Adam Russell, e la sua amica Carolyn Bartholomew, in seguito madrina del principe William. Nondimeno, non fu che dopo la visita formale di Diana al St Thomas Hospital nel 1986, che lei e Colthurst ricominciarono a frequentarsi più assiduamente.

Si godettero parecchie colazioni in ristoranti italiani o cinesi nella loro vecchia zona di Fulham, e fu in queste occasioni che Colthurst notò come lei si buttasse sul cibo per poi correre in bagno... sintomo tipico della bulimia nervosa. All'inizio non ci fece troppo caso, dato che da adolescente Diana aveva sempre goduto di un ottimo appetito; in seguito, però, Carolyn Bart-

holomew gli espresse le sue preoccupazioni per le abitudini alimentari dell'amica e insieme discussero della malattia e dei suoi effetti a lungo termine. Fu dopo questa conversazione che Carolyn fece la sua celebre minaccia: se Diana non avesse chiesto aiuto, avrebbe rivelato ai media i suoi disturbi alimentari.

A poco a poco, Colthurst cominciò ad avere un'idea un po' più precisa della vita con cui Diana stava cercando di venire a patti. Il suo matrimonio era fallito, suo marito aveva una relazione con Camilla Parker Bowles, moglie dell'ufficiale dell'esercito e suo amico Andrew Parker Bowles, ma da lei ci si aspettava che mantenesse le apparenze e accettasse la finzione.

A Kensington Palace Diana si sentiva controllata da cortigiani i quali preferivano che lei si facesse vedere, mostrandosi adeguata al suo ruolo, senza farsi sentire. Era una vita claustrofobica, aggravata dal fatto che tutti, dalla regina in giù, collaboravano più o meno consapevolmente a tale duplicità. A Dianaland, le cospirazioni non erano teorie, ma una realtà quotidiana.

Tutti avvertivano la tensione di questo inganno. Quando, nel luglio del 1988 Dickie Arbiter cominciò a lavorare per il principe di Galles come responsabile stampa, si ritrovò in una posizione "impossibile", costretto a mostrare al mondo l'illusione di una famiglia reale felice e contemporaneamente a fingere di non vedere la distanza che separava i coniugi. Dopo un impegno a Londra, per esempio, il principe e la principessa sarebbero ripartiti insieme, ma solo fino a Friary Court, in St James Palace, dove uno di loro sarebbe salito su una seconda auto. "Lei faceva ritorno a Kensington Palace, e lui usciva e... faceva visite notturne a musei e gallerie d'arte", rammentò Arbiter. "Meglio non chiedere dove andasse realmente." Quando il principe Carlo si ruppe un braccio giocando a polo nel giugno

del 1990 e fu portato al Cirencester Hospital, il suo staff si sintonizzò sulla stazione della polizia per seguire il tragitto della principessa fino all'ospedale, così da far uscire la prima visitatrice, Camilla, prima che Diana arrivasse.

Altri membri del personale erano costretti, spesso contro la loro volontà, all'inganno: la guardia del corpo, che la sera accompagnava il principe a Middlewick House, la casa dove Camilla abitava, a quindici chilometri da Highgrove House; il maggiordomo e lo chef, che dovevano preparare e servire una cena che sapevano non sarebbe stata consumata perché il principe era dalla sua amante; mentre il valletto contrassegnava i programmi elencati in *Radio Times*, per dare l'impressione che Carlo avesse passato una tranquilla serata davanti al televisore. "Dovevamo custodire i suoi segreti, e la tensione mi fece ammalare", si lamentò con il *Daily Mail* nel gennaio 1995 Ken Stronach, ex valletto del principe. "Tutto quello che ci diceva di fare era menzogna."

Diana era effettivamente al centro di una cospirazione, una cospirazione ideata per ingannare lei e il pubblico e che vedeva coinvolti coloro che amava e di cui si fidava. Quando chiese di Camilla agli amici del marito, questi le assicurarono che i suoi sospetti erano infondati e che la signora Parker Bowles era solo una vecchia amica. Davanti alle sue insistenze, le dettero della paranoica, asserendo che era ossessivamente gelosa. La regina madre liquidò i suoi timori definendoli fantasie di una "scioccherella", opinione condivisa da molti altri membri della famiglia, mentre Lord Romsey e sua moglie Penny, che avevano tentato inutilmente di persuadere il principe a non chiedere in sposa Lady Diana Spencer, la definirono "quella matta". A rendere insostenibile la situazione era la convinzione di Diana secondo cui quella scomoda "etichetta" preparava un suo rico-

vero in un ospedale psichiatrico. “È come se volessero rinchiudermi da qualche parte”, disse a Colthurst. Dopotutto, durante il triste periodo della depressione e della bulimia a Balmoral, poco dopo essere entrata a far parte della famiglia reale, la prima reazione era stata quella di convocare degli psichiatri. La principessa sapeva anche che, secondo la legge inglese, era la regina ad avere la tutela legale dei diretti eredi al trono. Se fosse stata “rinchiusa da qualche parte” o se ne fosse andata, Diana avrebbe perso i suoi figli.

Ben lungi dall’essere le farneticazioni di una pazza, i sospetti di Diana dovevano rivelarsi drammaticamente esatti, e la penosa consapevolezza dell’inganno subito, non solo da parte del marito ma anche da molti membri dell’entourage reale, le instillò una sfiducia nell’establishment che avrebbe condizionato il suo comportamento per tutti gli anni a venire.

Verso la fine degli anni ottanta, la principessa aveva capito che se non avesse agito drasticamente sarebbe stata condannata a una vita di infelicità e di inganni. Il suo primo pensiero fu di fare le valige e di volare in Australia con i due figli. Non si erano ancora spenti gli echi della condotta di sua madre che, in seguito a un aspro divorzio dal defunto conte Spencer e a un successivo matrimonio con relativo divorzio, viveva una vita da reclusa in un cottage dell’isola di Seil, nella Scozia nord orientale, distante anni luce dalla sua precedente esistenza nel cuore dell’aristocrazia di Norfolk.

A quel tempo, solo una ristretta cerchia di amici era al corrente della crescente disperazione di Diana. A un certo punto del 1990, James Colthurst si rese conto della gravità del suo malessere quando lei disse che aveva l’intenzione di fermarsi in piena Kensington High Street per gridare al mondo il suo dolore.